

denti dovevano incaricarsi di quell'assassinio. Mentre quei barbari attendevano al giuoco con calore, non badando ai prigionieri, Diego, allontanatosi cautamente, colse il momento opportuno e celossi fra i cespugli. Fuggendo quindi precipitosamente, giunse al lido, ove trovò ancora la sua canoa, ma vuota, chè de' suoi compagni nè dell'altro Spagnuolo nulla se ne seppe più avanti. Vi saltò dentro, spiegò la vela, si abbandonò alla rapidità delle correnti e con un vento che soffiava propizio, tornò presso le navi arenate.

Dopo quindici giorni da che era partito, Colombo lo accolse con gioia, e richiestolo se volesse ritentare la prova, Diego rispose che sì, purchè in qualche modo si desse ordine di proteggerlo lungo la costiera, finchè venisse il momento di staccarsi dal lido e mettersi in alto mare. Il capitano Bartolomeo Fieschi, gentiluomo genovese, caro ed affezionatissimo all'Ammiraglio, si dichiarò pronto ad accompagnare Diego sovra un altro canotto fino all'Hispaniola e quindi tornare addietro, onde riportar notizia del suo passaggio, così che la squadra non dovesse vivere lungamente incerta e trepidante per l'esito dell'impresa. Anche Bartolomeo Colombo si offerse di seguirlo per terra, con settanta uomini, fino al Capo di Giamaica per tener a freno i selvaggi. Approvate le proposte di ambedue, furono allestiti i due canotti, e sovra ciascuno montarono sei Spagnuoli colla spada, lo scudo e le vettovaglie necessarie, e dieci selvaggi per remigare colle loro zucche piene d'acqua. Tosto Fieschi e Mendez per mare, Bartolomeo per terra, s'avanzarono di conserva verso la punta orientale dell'isola. Là giunti, aspettarono per quattro giorni che i flutti agitati si quietassero; e come venne il momento della partenza, i due capitani, abbracciato il fratello dell'Ammiraglio con molte lagrime e salutati i compagni che rimanevano a terra, si allontanarono dalla costa invocando la SS. Vergine. Il mare era

perfettamente calmo, quale raramente si vede fra quelle isole.

Bartolomeo stette sulla spiaggia, seguendo collo sguardo i canotti che si allontanavano, sinchè, venuta la sera, tra la nebbia e l'increspamento dei flutti li perdette di vista. Mesto, pel timore di non aver forse mai più a rivedere i suoi amici, a piccole giornate ricondusse i soldati agli accampamenti. Visitando per via i Cacichi, li aveva persuasi a continuare la loro amicizia cogli Spagnuoli e a tener con essi commercio di viveri.

CAPO LIII.

Viaggio del Mendez. — Stragi di Xaragua. — L'Ovando è costretto dal popolo a mandare soccorsi a Colombo.

Le due canotti si allontanavano sempre più dal lido. Il cielo si era fatto sereno, nessun soffio increspava l'azzurra superficie delle acque. I selvaggi remigavano vigorosamente, ed essendo il caldo al sommo, per rinfrescarsi e riposarsi si gittavano tratto tratto in mare, ripigliando i remi gli uni dopo gli altri. I due capitani porgevano loro di frequente fiaschetti di acqua, che quelli tracannavano avidamente. Verso sera l'isola della Giamaica disparve dai loro occhi.

Giunta la notte, alternarono quegli audaci il riposo colla fatica, mutandosi di quando in quando a ore stabilite, la metà dei selvaggi e degli Spagnuoli, quegli per vogare, questi per far la guardia, acciocchè gli isolani non tendessero loro qualche insidia. Così continuarono il loro cammino senza

mai fermarsi. Allo spuntare della luce mattutina erano tutti rifiniti.

Rifocillatisi colla collezione, ritornarono alla fatica. Ovunque spingessero lo sguardo, non vedevano altro che cielo e mare. Il calore crebbe col giorno, e il riverbero delle onde era tale, che toglieva la vista agli occhi. Arrivati a mezzodì, non potevano più reggere all'arsura della sete, e alcuni dei remiganti cadevano semivivi sui banchi in preda ad atroci dolori. Allora Mendez e Fieschi trassero fuori due barili di acqua, allora tanto preziosa, che avevano celati prevedendo quell'estrema necessità, e loro ne distribuivano piccoli sorsi e solo quanto bisognava strettamente onde non morissero.

Così li sostennero fino alla freschezza della sera, ma quella seconda notte fu soffocante. Le braccia dei selvaggi, prive di forze, lasciavano cader i remi, e non potendosi più reggere sulla persona stramazavano trafelati in fondo ai canotti ed ivi giacevano immobili. Uno di quei meschinelli spirò fra i tormenti della sete ed il suo corpo fu gettato in mare. Gli Spagnuoli si avvicendavano ai remi, ma erano tutti così tribolati ed indeboliti, che ben poco si avanzavano nel cammino.

Al domani fecero l'ultimo sforzo. Il sole li cuoceva, a poco a poco quei due barili di acqua erano stati consumati e non rimaneano omai sui canotti neppure una goccia. Quegli infelici, per ristorarsi mettevansi in bocca un po' d'acqua marina, ma questa ardeva loro maggiormente le fauci. Intanto non compariva alcun segnale di terra, temevano di avere sbagliata la via e verso sera tale disperazione invadeva i loro animi, che invocavano la morte come sollievo di tanto patire. Diego Mendez, che taciturno era in preda ai più dolorosi pensieri, spiava continuamente cogli occhi se scorgesse terra o indizio di essa. Sopraggiunta la notte e spuntando la luna nell'estremo orizzonte, notò che la parte inferiore di essa era nascosta da una linea oscura e

spezzata: sospettò fosse l'isoletta Navasa ed il sospetto divenne certezza, osservando che, alzandosi quell'astro, la detta macchia scemava e poi affatto spariva. Diego mandò tosto fuori il grido di: *terra!* e quel grido sospirato incoraggiò talmente i languenti rematori, che tutti si misero all'opera con tale agitazione febbrile, da giungere alla meta in sull'albeggiare.

Quest'isoletta era tutta di vivo sasso e non girava intorno più di mezza lega. Ringraziando il Signore scesero a terra, ma non videro nè un albero nè una fontana. Era così arida, che un sol fil d'erba non spuntava a rallegrare il loro sguardo. La loro mortale angoscia si rinnovò, pensando che, dopo aver sfuggito la morte in mare, l'avrebbero incontrata su quella terra. Ma andando di rupe in rupe, scopersero che nel concavo di esse giaceva ancora l'acqua delle ultime piogge; raccoltane moltissima colle loro zucche, la recarono ai canotti, e, non ostante gli avvisi prudenti dei capitani, i selvaggi ne bevettero con tale ingordigia, che alcuni morirono all'istante ed altri ammalarono gravemente.

Riposatisi in quel luogo fino a sera e fatto un buon pasto con molluschi di conchiglia, trovati fra gli scogli, navigarono tutta la notte seguente e sul mattino giunsero al Capo Tiburon dell'Hispaniola. Gli isolani, meravigliati dell'ardire di quei navigatori, accorsero recando loro gran copia di viveri, e li ospitarono umanamente nelle loro capanne.

Ristorate in questo modo le forze loro con due giorni di riposo, Bartolomeo Fieschi, spronato dall'onore, voleva fare ritorno colla sua canoa verso l'Ammiraglio apportatore della buona novella, secondo la data parola; ma gli Spagnuoli ed i selvaggi, memori delle passate agonie, erano talmente spossati e spaventati della loro stessa audacia, che niuno volle ritornare con lui. Fu quindi sforzato a

continuare il viaggio verso S. Domingo, che di là era distante cento trenta leghe, deciso di aspettare ivi che il Mendez ottenesse licenza dal Governatore di noleggiare una nave per la salvezza dei naufraghi della Giamaica.

Intanto Diego, spinto da maggiore fretta, era già partito pel primo colla sua canoa montata da sei isolani di Hispaniola. Con infiniti disagi e pericoli, sempre con timore degli assalti dei Caniba che infestavano quelle coste, si avanzava verso S. Domingo, ma, percorse ottanta leghe, seppe nel porto di Azua che l'Ovando erasi recato a Xaragua nell'interno dell'isola, a cinquanta leghe da quel lido.

Benchè afflitto dalla febbre quartana, conseguenza di quell'affannoso tragitto, saltò a terra e partì incontanente per abboccarsi col Governatore. Solo, senza provviste, debole per la malattia, affidando se stesso alla Provvidenza del Cielo, dopo di aver a piedi attraversati vasti deserti, scoscese montagne e foreste inestricabili, giunse finalmente a Xaragua. L'Ovando trovavasi in quel tempo nella parte centrale di questo Regno alla testa dell'esercito spagnuolo, composto di trecento fanti e settanta cavalieri. Marciava esso in sembianza d'amico dei selvaggi, col pretesto di riscuotere il tributo, ma realmente veniva col disegno scellerato di annientare quelle tribù; ed eccone il motivo. La regina Anacoana, che aveva favorito tanto gli Spagnuoli, era successa sul trono al fratello Behechio, il quale, morto che fu, venne sepolto, secondo l'uso disumano del paese, colla sua moglie ancor viva. Ora, a cagione dei falsi rapporti che infami delatori facevano all'Ovando, essa era caduta in sospetto di tramare contro il Governo spagnuolo e solo per questo sospetto il perfido Governatore, dimentico di tanti benefici ricevuti, con grave ingiustizia aveva deciso di abbattere quel Regno e sterminare quella popolazione.

A lui adunque, mentre meditava sì orribile vendetta, presentossi inaspettato il buon Diego Mendez. Sorpreso di quella visita e dissimulando il suo sdegno, ricevette con viso benigno le lettere di Colombo e domandò al messaggiere relazioni minute di quella disgrazia, mostrandosi gravemente afflitto del naufragio dell'Ammiraglio e dei suoi compagni. Tuttavia, siccome gli nacque sospetto che quel naufragio non fosse fortuito, ma premeditato da Colombo per aver motivo di porre piede in quell'isola, e che Mendez non fosse altro che uno spione venuto ad indagare le cose della colonia e forse anche ad ordire qualche trama contro il suo reggimento, promise soccorsi, ma con belle parole lo menava da giorni a settimane, da settimane a mesi.

Il Mendez non cessava di supplicarlo, proponeva di noleggiare qualche nave a proprie spese e spedirla a Giamaica, protestava di non volergli cagionare alcun dispendio, domandava solamente il permesso della spedizione; ma l'altro rimpiangendo sempre il deplorabile caso dell'Ammiraglio, assicuravalo che nei porti dell'isola non eravi alcuna nave capace di reggere a quel tragitto.

Stanco di quegli indugi, Mendez domandò licenza di recarsi a S. Domingo; ma, temendo troppo l'Ovando che, esso lontano, egli si abboccasse con alcuni amici fidati dell'Ammiraglio, con rimostranze in apparenza affettuose gli dimostrò il pericolo che avrebbe corso nell'attraversare un paese sospetto di ribellione; gli disse che non avrebbe mai acconsentito che una vita così cara a Colombo fosse esposta a certo repentaglio e lo pregò d'accompagnarlo nella sua spedizione. Diego, non potendo rifiutarsi all'invito, acconsentì a malincuore e seguì l'armata spagnuola, la quale, perlustrate le terre di Xaragua, giungeva in ultimo alle porte della capitale. Anacoana colla solita pompa mosse incontro all'Ovando e con danze e banchetti festeggiò i suoi ospiti.

Passati alcuni giorni, l'Ovando, istigato sempre dai suoi perfidi consiglieri, deliberò di eseguire il calcolato tradimento. Annunziò alla Regina che, per onorarla, voleva dare al suo popolo uno spettacolo di giuochi equestri, e che perciò la domenica seguente invitasse tutti i Cacichi del Regno, perchè riuscisse più splendida la solennità. Il giorno designato la Regina, circondata dai convenuti Cacichi, sedeva sul trono dentro una gran sala aperta dal lato che prospettava la piazza, la quale era gremita di popolo immenso. L'impazienza dei selvaggi era grande, perchè gli Spagnuoli non comparivano. Eransi essi radunati intorno al loro Capo per riceverne gli ultimi ordini e si convenne che, quando l'Ovando avrebbe messo la mano sulla croce da cavaliere, le truppe avrebbero incominciata la strage. Finalmente si avanzarono i drappelli della fanteria spagnuola ed occuparono tutte le entrate che mettevano nella piazza, simulando di starsene semplici spettatori della giostra. In questo frattempo l'Ovando giocava freddamente alle piastrelle, e quando fu avvertito che tutto era pronto, salì a cavallo ed avanzossi verso la Regina alla testa del suo squadrone. Dopo alcune evoluzioni sguainò la spada, e i cavalieri lo imitarono. Subito dopo, fatto il segnale convenuto, la tromba squillò, i cavalli furono spinti alla carica sul popolo, mentre la fanteria chiudendo tutte le vie assaliva i fuggenti. Donne, fanciulli, vecchi, guerrieri, cadevano feriti ed uccisi sotto le zampe dei cavalli; la strage fu spaventevole. Alcuni cavalieri, mossi a compassione, aveano afferrato alcuni fanciulli e se gli erano tirati in groppa per salvarli, ma altri feroci li strapparono loro di mano e li trafissero. Il Governatore con una parte della cavalleria circondò la casa della Regina, che fu tratta fuori, pesta dai colpi ed incatenata. Ottanta Cacichi rimasero prigionieri; e legati ai pilastri di quella sala e sottoposti a crudeli tormenti, furono interrogati intorno alla supposta congiura,

mentre i notai registravano le loro risposte. Il dolore strappò loro di bocca confessioni non vere, e quindi fu letta la sentenza di morte. Appiccato il fuoco ai quattro lati della sala, quei sciagurati vi morirono arsi, ed il fuoco investendo tutte le altre capanne di quella capitale, prima così felice, non lasciò che un mucchio di ceneri, sotto cui ebbero tomba migliaia di selvaggi. Molti, pazzi dallo spavento, gettatisi nelle canoe, fuggirono nell'isoletta Guanabo, distante otto leghe di là, ma furono raggiunti e condannati tutti alla schiavitù; altri corsero nelle foreste e nei monti, ma inseguiti, da ogni parte si moltiplicavano i massacri e gli incendi. L'infelice Anacoana, condotta più tardi a S. Domingo, vi fu pubblicamente impiccata.

Diego Mendez, inorridito di sì cinica ferocia e fredda nefandità, credendo che la spedizione avesse raggiunto il suo scopo, chiese di bel nuovo licenza di partire per S. Domingo. L'Ovando, conoscendo che in quel momento era cosa pericolosa traversare regioni irratissime per quella strage e avida di vendetta, essendo certo che nessun bastimento particolare, era giunto dalla Spagna e che le navi regie non si sarebbero mosse senza un suo ordine, accondiscese alle istanze del capitano. Diego partì tutto solo a piedi e fatte settanta leghe, giunse alla città dopo aver corso inauditi pericoli.

Il Fieschi intanto vi aveva già sparsa la nuova del naufragio di Colombo, e tutta la colonia era in grave ansietà; e quando poi si seppe da Diego Mendez che da sette mesi l'Ovando era informato di questo infortunio e non aveva dato alcun ordine per soccorrere l'Ammiraglio, l'indignazione fu generale. Tutte le Autorità dell'isola, i marinai e gli stessi nemici di Colombo protestarono altamente contro tanta barbarie; i Francescani gridarono dal pulpito contro una simile iniquità, minacciando i castighi di Dio sul capo di chi abbandonava così barbaramente i propri fratelli.

Costretto l'Ovando dallo sdegno pubblico, fece preparare un brigantino destinato al servizio lungo le coste, divulgando che lo mandava a portar soccorsi a Colombo. Tuttavia il suo fine era ben altro. Affidò il comando della nave a Diego Escobar, ufficiale di terra, uno dei complici del Roldano, con ordine di esplorare la condizione di Colombo; e fece ai marinai severa proibizione di ricevere alcuna lettera e di dire la menoma parola ai naufraghi. Consegnate le provvigioni, l'Escobar doveva tornar indietro subitamente. Queste provvigioni consistevano in un barile di vino e mezzo porco salato ed erano destinate per sollievo di cento trenta uomini!

CAPO LIV.

I fratelli Porras si ribellano all'Ammiraglio. — Colombo con uno stratagemma costringe i selvaggi a recargli le vettovaglie negate.

✠ TRATTANTO Colombo, trattenendo sempre a bordo i suoi uomini, attendeva con ansietà l'invocato soccorso. Mattina e sera spiava il mare, sperando scoprire qualche vela; ma invano. Tutti i marinai temevano che Diego Mendez fosse perito, oppure che, giunto al termine desiderato, il Governatore negasse il chiesto aiuto. Intanto l'aria malsana, il cibo esclusivamente vegetale, la mancanza di vino, avean logorati molti marinai, i quali giacevano in letto ammalati. Lo stesso Colombo, afflitto dalle presenti sciagure e dalla gotta, non poteva reggersi in piedi.

Questo stato di cose, che durava da tanto tempo, destò mormorazione nei soldati, di già annoiati di quell'ozio mortale. Gli esercizi navali erano im-

possibili, perchè i bastimenti arenati; scendere a terra e vagare per l'isola Colombo l'aveva assolutamente proibito; per addestrarsi nel bersaglio mancava lo spazio opportuno; il giuoco, il solo passatempo in quella congiuntura, vietato severamente dalla legge di mare. L'unica fatica che dovevano sostenere era di provvedere due sentinelle a quel noioso quartiere.

La cosa sarebbe stata finita in vani lamenti, se il capitano Francesco Porras e suo fratello Diego non avessero aggiunto esca al fuoco colle loro invettive contro l'Ammiraglio. L'uno e l'altro, incapaci di sostenere con onore l'ufficio, al quale erano stati eletti in Ispagna per solo riguardo a chi li aveva raccomandati, ma oltremodo vanitosi e boriosi del loro grado, nutrivano un grande astio contro l'Ammiraglio, perchè loro sembrava non li tenesse in quella stima che si credevano in buon diritto di meritare. Sebbene fossero sempre stati trattati da lui amorevolmente, anche quando la loro indisciplinatezza meritava esemplare castigo e la loro ignoranza severi rimproveri, nulladimeno essi osavano incolparlo della presente sciagura. Ripetendo tutte le antiche calunnie, dicevano che in pena dei suoi delitti era stato esigliato dalla Spagna e che Diego Mendez e Fieschi, non all'Ovando per chiedere navi e soccorsi, ma sibbene erano stati spediti ai Sovrani per trattare la sua causa. Recavano per prova che il Fieschi non era ancor tornato, quindi sostenevano toccar ad essi procacciar la salvezza delle proprie persone, col tentar la strada che aveva fatto il Mendez; che l'Ammiraglio non poteva opporsi al loro disegno, e se non era disposto a mettersi in cammino, a cagione della podagra, che tenevalo inchiodato sul letto, rimanesse pel suo peggio. Sedotti con questa ragione molti marinai, e preso coraggio, pensando che, se riuscivano nei loro disegni, l'Ovando ed il Fonseca anzichè punirli, ne avrebbero saputo lor grado, si decisero d'impa-